spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 20 — Milano, 3 Agosto 1964 — L. 20

FUSTIGARE e DENUNCIARE il TRADIMENTO degli opportunisti è contribuire alla ripresa della lotta proletaria di classe

Mentre la disoccupazione si allarga toccando strati sempre più numerosi di lavoratori, i signori dirigenti della Confederazione del Lavoro proseguono alacremente la loro opera mezzana di «terapia» della macchina economica nazionale. Questi medici curanti, questi vili ruffiani, sono tutti presi, anima e corpo, dal compito ignobile ed antiproletario di aiutare le «forze economiche nazionali» ad uscire dalla congiuntura sfavorevole, sono tutti mobilitati per tenere a freno gli operai che la situazione spinge a muoversi; per controllare la tensione sociale che tende ad elevarsi.

Questi vigili dell'ordine costituito non hanno che un obbiettivo: aggiogare tutto il movimento rivendicativo e sindacale dei salariati alla politica del governo borghese: e per questo obbiettivo infame sono in puntuale servizio di guardia.

Così, man mano che lo stato di animo della classe operaia mostra di esasperarsi, questi spudorati opportunisti agiscono per farne svaporare il calore intessendo una gamma di azioni isolate, di scioperi articolati, di agitazioni aziendali prive di contenuto classista; sempre pronti ad impedire ogni allargamento delle agitazioni economiche; sempre lesti nell'evitare, con ogni mezzo, gli scioperi generali condotti in modo risoluto e a tempo indeterminato, che sono in realtà gli unici mezzi in grado di scuotere effettivamente le forze del capitale.

* * *

Il blocco dei salari — anche se tuttora si discute argutamente su di esso — è da tempo un torchio che comprime le mercedi, le sussistenze della classe operaia. I salari non solo sono in fatto bloccati, ma in pratica — in migliaia e centinaia di migliaia di casi — risultano addirittura in declino.

L'aumento della massa dei senza-lavoro e dei semi-occupati produce — fuori di ogni discussione arguta — una situazione di acuta concorrenza sul mercato della forza-lavoro; sicchè questa merce vede fortemente peggiorate le condizioni del proprio collocamento e della propria vendita. Questa situazione — che in piccolo ripete *la classica* analisi comunista del capitalismo, di questo modo di produzione congenitamente intessuto di crisi, distruzioni e guerre — è un fatto normale e ricorrente nella economia capitalistica. E dal canto loro gli operai salariati, come costantemente ripetiamo, non hanno altro mezzo di difesa, o altro modo di sopperirvi, all'infuori di una lotta organizzata, decisa ed energica, che collochi ogni esito favorevole sul piano esclusivo della forza, diretta contro le classi avverse e i loro sostegni.

L'operaio costituisce per il capitale una macchina da lavoro, e come tale questo l'usa, servendosene in conformità ai propri bisogni di valorizzazione. I licenziamenti, che per l'operaio costituiscono un dramma, per il capitalista sono la provvisoria messa fuori uso di macchine da lavoro, di macchine umane. Questa la semplice e dura realtà.

Le conseguenze della disoccupazione — che si ripercuotono differentemente sui diversi strati della classe operaia — si sono particolarmente abbattute sulle centinaia di migliaia di emigrati, addensati nei maggiori centri industriali in luridi e orridi abitacoli. La loro situazione, precaria già in periodi di espansione produttiva, si è profondamente aggravata, e la maggior parte di essi è quasi piombata nello esercito di riserva industriale, nell'esercito dei senza-lavoro. Come tocca sempre sperimentare all'operaio salariato, è la solita situazione determinata dal corso incoercibile del ciclo industriale in questa società ormai imputridita fino alle midolla. I poveri diventano sempre più poveri. La miseria e la ristrettezza materiale in cui è costretta a vivere la massa di coloro che producono la ricchezza, è la condizione del lusso e dello sperpero di una accolta di parassiti schiavizzatori. E' il dilemma del capitale e del lavoro così come, nella dura realtà della galera capitalistica, deve subirlo lo sfruttato. E' l'antagonismo irriconciliabile tra capitale e lavoro.

* * *

Nondimeno è proprio tale antagonismo, da cui si genera la lotta di classe fra proletariato e borghesia, che rende inevitabile il superamento del modo di produzione capitalistico con l'avvento del socialismo e l'abolizione del lavoro salariato. Da oltre un secolo il proletariato si batte per questa grandiosa prospettiva, con alterne vicende di vittoria e sconfitta. Ma, alla scala mondiale, essa resta tuttora la *sola* prospettiva da raggiungere. In altri tempi — un po' lontani da oggi — la stessa Confederazione del Lavoro chiamava gli operai ad azioni sindacali impostate sul piano della lotta di classe, contro i padroni e contro il loro Stato. Ma era ancorata ai caposaldi politici del partito di classe e alla sua battaglia comunista.

Dopo lo sfacelo della III Internazionale e dei partiti comunisti ad essa aderenti, anche il sindacato ad essi collegato venne — come era inevitabile — conquistato alla politica opportunistica dei partiti ormai degeneri. E non gli restava che percorrere le stesse tappe involutive da questi percorse: frontismo, bloccardismo, lotte per la democrazia, programmazione, ecc. Come, nel dopoguerra, la C.G.I.L. collaborò all'instaurazione del regime democratico post-fascista, inquadrando la classe operaia nel piano borghese di ricostruzione nazionale, così in seguito collaborò ed oggi collabora alla difesa e conservazione di questo regime, di cui è parte integrante.

Si guardi con che particolare cura e «senso di responsabilità» i dirigenti della C.G.I.L. prospettano il modo di «uscire» dalle difficoltà presenti nell'interesse della produzione nazionale e del profitto capitalista. In tutti gli scritti, in tutti i discorsi, in tutte le riunioni, questi lacchè dei padroni non si stancano di ammaestrare il governo e gli imprenditori sul «miglior modo» di superare la crisi, mentre, da servitori dello Stato-capitalista, vigilano sulla pace nell'azienda, sulla quiete sociale e l'ordine «civile» pruomuovendo iniziative dirette a stabilire «un clima di fiducia tra governo e lavoratori», che nella concordia nazionale consenta di sciogliere le difficoltà dell'ora. Si guardi con quale sollecitudine i capi venduti della C.G.I.L. offrono al governo i loro servigi!

Invece di profittare della situazione, della «crisi», per imprimere alle lotte economiche un indirizzo vigoroso; invece di risolvere sul piano dell'azione e della lotta di classe la situazione svantaggiosa in cui è stata respinta la classe operaia, questi opportunisti, questi vigili al servizio della borghesia, erigono innumerevoli frangiflutti alla pressione sociale, aiutando le forze del capitale a riprendere la loro espansione e quindi ad estendere il loro dominio sui salariati. Nelle mani degli opportunisti, la C.G.I.L. si batte, e non può non battersi, *per la salvaguardia della produzione nazionale, degli interessi della nazione.* Gli interessi nazionali sono l'imperativo categorico dei partiti sedicenti operai, e rappresentano uno dei contenuti specifici della loro politica opportunista. Il sindacato, capeggiato com'è da capi opportnisti, non può sfuggire alla politica dell'opportunismo.

* * *

Quante volte bisogna riaffermarlo? *Gli operai non hanno patria!* I proletari hanno interessi opposti a quelli della nazione, dove vivono sotto il tallone di ferro del capitale e sotto il giogo di oppressione politica della borghesia. Gli operai devono condurre una lotta incessante, una lotta fino in fondo, contro i cosiddetti interessi nazionali e i loro sostenitori, se vogliono risolvere i loro problemi immediati e finali; una lotta di classe che, al suo culmine, divenga guerra civile diretta all'instaurazione della dittatura comunista.

Ma la canaglia dirigente la C. G. I. L. si muove in direzione opposta a quest'unica ed essenziale prospettiva. Sparge, pefino, lacrime sull'«attuale deterioramento» della unità sindacale con il bonzume bianco o giallo. Piange pateticamente su un'unità bastarda e assassina.

Alla classe operaia l'unità sindacale, tanto conclamata, con le organizzazioni a diretto servizio dei datori di lavoro e dei padroni, quali sono la Csil, l'Uil, le Acli, e consimili, è totalmente nociva.

La sola unità utile e necessaria al proletariato è l'unità di classe: l'unità degli sfruttati delle galere capitalistiche nell'azione di classe.

Stabilire l'unità con gli organismi degli avversari diretti del proletariato equivale a porsi, come in realtà si sono posti gli opportunisti, sul loro piano; a schierarsi dalla banda del capitale; in definitiva e immancabilmente, *contro* il lavoro salariato.

In netta opposizione alle bolse trovate opportunistiche — che pretendono autonomo e indipendente il sindacato, in pratica tuttavia legato alla politica opportunista di conservazione borghese — il sindacato per i comunisti rivoluzionari non ha solo il compito di organizzare e guidare i lavoratori salariati nelle lotte economiche, ma costituisce una scuola preparatoria per le azioni politiche e rivoluzionarie del proletariato: come dissero Marx ed Engels, è e deve essere *una scuola di guerra, o non è nulla!*

Mirando al miglioramento delle condizioni di vita degli operai, lottando per ottenere un salario migliore, battendosi per una riduzione della giornata lavorativa, il sindacato non deve tuttavia mai perdere di vista, neppure per un istante, la vera, indispensabile prospettiva: *la lotta per l'abolizione del lavoro salariato, per il comunismo.*

I dirigenti della C.G.I.L., i traditori del proletariato, i rinnegatori della rivoluzione comunista, sono nemici di classe che bisogna costantemente smascherare per preparare il proletariato alla lotta di classe e comunista. E' il compito nostro, oggi come nell'ardente primo dopoguerra, come nel domani della ripresa rivoluzionaria del proletariato mondiale.

La congiura delle centrali sindacali ha tradito, con gli operai tessili, tutti i lavoratori

Che i Sindacati avrebbero di fatto accettato i sacrifici chiesti dal famigerato governo di centro sinistra per «salvare l'economia nazionale», per noi era scontato, malgrado gli alti clamori delle Centrali contro la politica di contenimento dei salari. Ma che i Sindacati, con la solita scappatoia del mantenimento dell'«unità sindacale», arrivassero a siglare un contratto che accoglie solo una parte delle rivendicazione poste, ed in misura irrisoria, costituisce una prova di vera ed assoluta fedeltà delle bonzerie agli interessi del capitalismo italiano.

* * *

Otto mesi fa si apriva la vertenza dei tessili per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Le principali rivendicazioni riguardavano l'aumento dei salari base, la riduzione dell'orario di lavoro, i premi di produzione, la contrattazione del macchinario, nuove qualifiche, scatti, indennità e diritti sindacali. Nei lunghi mesi che seguirono, la CGIL, in stretta collaborazione con CISL e UIL, sfornava calendari di scioperi «articolati a seconda delle diverse situazioni aziendali», dicendo agli operai che in questo modo la lotta sarebbe stata più incisiva e meglio avrebbe colpito la resistenza padronale. Si organizzarono «azioni più intense» verso gruppi di grosse fabbriche, con più fermate durante le giornate di lavoro, convincendo gli operai che «lo sciopero che continua» (così i bonzi hanno preso a chiamare la «lotta articolata», nel tentativo di ridare a questo metodo controrivoluzionario una veste di autentica lotta operaia) è l'unico capace di piegare il padronato ad accettare contratti «vantaggiosi»!

Il 14 giugno, settimo mese di lotta, dopo oltre 50 milioni di ore lavorative perdute dai lavoratori, dopo sospensioni, licenziamenti e rappresaglie, la CGIL presenta agli operai tessili un nuovo programma di scioperi, sostenendo che con un nuovo «assalto» il padronato avrebbe ceduto soprattutto sui punti riguardanti la contrattazione del macchinario (intensità del lavoro) e la diminuzione della durata della giornata lavorativa. I bonzi C.G.I.L., in coro con quelli CISL-UIL, si sbracciavano per mettere in rilievo quanto fossero precarie le condizioni di lavoro degli operai, costretti a lavorare contemporaneamente a più telai col risultato di far aumentare vertiginosamente la produttività del lavoro a spese dell'intensificazione dello sforzo lavorativo. Quali lodevoli argomenti!

Di punto in bianco, su invito del solito ministro del lavoro, le parti concordano, accettano e firmano un accordo, nel quale è previsto l'aumento dei salari base in ragione del 7%, la cosidetta «parità salariale», e l'accantonamento al 1965 di tutte le altre questioni!

La CGIL non ha la faccia tosta di proclamare la consueta e rituale «vittoria», soprattutto perchè il malcontento è vivo tra gli operai delusi ed avviliti dalle lungaggini e dai risultati che non compensano nemmeno le ore perdute; e si nasconde dietro lo abituale pretesto di aver dovuto accettare questo contratto per non rompere «l'unità sindacale» con le centrali CISL-UIL, che lo avevano già siglato, strafregandosene, esse, della millantata «unità».

* * *

In corrispondenze precedenti sul nostro *Spartaco* avevamo denunciato il disegno infame delle Centrali Sindacali, di concerto con i partiti opportunisti PCI-PSI-PSDI-PSIUP che le ispirano, di portare alle lunghe le agitazioni in corso per fiaccare lo spirito e le possibilità materiali di resistenza dei proletari e poi accettare qualsiasi compromesso con il padronato, col chiaro intento di non rendere la vita difficile al governo di centro-sinistra, tanto disprezzato a parole ma sostenuto nei fatti. Questa lotta dei tessili è la prova pratica, se mai ce ne fosse stato bisogno, che la nostra denuncia aveva colpito nel segno.

Ai sindacati non interessava nulla il contenuto delle rivendicazioni se non come pretesto per far sfogare la collera operaia e per evitare al capitalismo, insieme a problemi economici più acuti, complicazioni di classe di cui si conosce il principio e mai la fine. Il Governo di centro-sinistra è morto nella prima edizione per volere della D.C. e risorge sempre per volere della D.C. riveduto e corretto Sindacati e Partiti opportunisti hanno consentito, bloccando perfino la lotta elementare delle masse per il salario e il posto di lavoro, che la codarda borghesia italiana facesse tutte le manovre politiche necessarie al mantenimento indisturbato del suo potere di classe, al consolidamento del regime del profitto.

E' ridicolo quando i bonzi contestano al nostro piccolo movimento di non «fare nulla di concreto» per gli operai. Le organizzazioni ufficiali dei lavoratori avrebbero potuto tenere imbottigliata nel cul di sacco della crisi economica la borghesia capitalistica; hanno invece preferito che tentasse di uscirne, se ci riuscirà. Le lotte sindacali in corso, che coinvolgono quasi tutto il proletariato italiano, se condotte da mano rivoluzionaria e impostata sul programma comunista, avrebbero certamente accelerato la crisi capitalistica contribuendo a spingerla alle estreme conseguenze. Ma è appunto a queste estreme conseguenze che non si vuole arrivare: qui sta la congiura contro il proletariato intessuta fra partiti borghesi e partiti e sindacati operai.

La lotta dei tessili assume questa importanza precisa: è stata la prova per stabilire in quale misura la classe operaia avrebbe reagito all'attacco indiretto portatole dal capitalismo. Ed è su questa prova che si costruiscono i provvedimenti cosiddetti «anticongiunturali» del nuovo governo, e che consistono essenzialmente nel manovrare i lavoratori secondo gli interessi del padronato.

Allora sì che le Centrali sindacali saranno chiamate esplicitamente a dar prova di fedelta democratica, cioè di rifiuto a guidare il proletariato in lotte forti e decise (come hanno sempre fatto d'altra parte) e di volontà di difendere l'economia nazionale. Queste Centrali, immondi covi di corvi piccolo-borghesi, non avranno crisi di coscienza, dubbi amletici: porranno solo delle «contropartite», il loro giuridico riconoscimento di rappresentanti dei lavoratori, foraggiati dallo Stato e per lo Stato.

Questo tradimento colpisce tutta la classe operaia, non solo i tessili, e costituisce un nuovo marchio d'infamia dell'opportunismo.

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

I metalmeccanici e le lotte per il premio di produzione

L'articolo che pubblichiamo si riferisce al caso della Fervet di Viareggio, ma si applica — a parte qualche cifra in più o in meno — a tutte le agitazioni in corso per il premio di produzione e a tutte le categorie operaie. Esso non ha quindi carattere locale e contingente, ma generale e duraturo.

Il complesso Fervet (costruzioni ferroviarie) è in agitazione da diversi mesi per rivendicare il premio di produzione stabilito dal contratto dei metalmeccanici nella misura del 4-7% del monte salari. Sono noti (e ne abbiamo a lungo trattato) la lunga lotta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro e il suo completo fallimento per il tradimento delle centrali sindacali che spezzettarono l'immensa forza della categoria in scioperi discontinui e con accordi separati miranti a rompere la compatta solidarietà dei lavoratori in lotta.

Resa impossibile ogni speranza di ottenere effettivi miglioramenti salariali (si raggiunse il 10% in un periodo in cui il continuo aumento del costo della vita aveva già superato i nuovi livelli raggiunti) si stabilì, per dar polvere negli occhi agli operai, il premio di produzione per cui stanno lottando i 5-6000 operai della Fervet. Nell'esaminare questa vertenza che si trascina ormai da molti mesi, dobbiamo tener presenti due punti importanti:

Prima di tutto, il far convergere la lotta di migliaia di operai su una rivendicazione come quella del premio di produzione in un momento, come questo, in cui si pone invece la questione di una lotta generale contro il blocco dei salari e per un loro sostanziale miglioramento, indica un vero e proprio tradimento delle centrali sindacali che tentano di stornare le forze proletarie da obbiettivi più radicali e più consistenti come un netto aumento dei salari e una riduzione decisa dell'orario di lavoro a parità di salario. I salari operai sono svalutati di giorno in giorno, i licenziamenti imperversano in tutte le aziende, perchè il capitale ha bisogno di intensificare lo sfruttamento degli operai per superare lo attuale periodo di crisi dell'economia riducendo il numero dei lavoratori e diminuendo obbiettivamente le mercedi (le cinquantamila lire restano sempre quelle, ma il loro potere d'acquisto cade vertiginosamente), migliaia di operai si trovano sul lastrico; e quale è la politica dei sindacati? Essi spingono gli operai delle fabbriche a lavorare di più in vista di un premio di produzione che è una beffa anche per i loro bisogni immediati. *(Supponendo che ottengano il massimo, il 7% di 60.000 lire è pari a 4.200 lire)* e in questo modo ammettono in definitiva il blocco dei licenziamenti *non solo, ma salvano il padronato i cui profitti sarebbero duramente* colpiti da una azione generale della classe per un generale aumento delle mercedi.

Inoltre, e questo è il secondo punto che volevamo esaminare, come viene condotta la lotta per questo pur misero obbiettivo? In altri termini, le dirigenze sindacali che stanno completamente dalla parte dei padroni per quanto riguarda ogni movimento generale della classe operaia, riescono almeno a condurre una lotta parziale i cui obbiettivi non graffiano nemmeno la pelle del padronato? A quanto pare no! Da mesi alla Fervet si lotta: un giorno di sciopero — venti giorni di trattative durante i quali gli operai fanno lo straordinario per recuperare le ore perdute — un altro giorno di sciopero — altri venti giorni di trattative, e così via per mesi e mesi. E' noto, ma non ai dirigenti sindacali, che uno sciopero può piegare il padronato solo se incide sulla produzione, cioè se la blocca; ma gli scioperi spezzettati nel tempo non fanno nè caldo nè freddo al padrone, tanto più che, se il lavoro rimane indietro, si fanno gli straordinari per rimettere il tempo perduto.

Impostata la lotta in questo modo, gli operai sono completamente nelle mani della direzione aziendale: se essa lo riterrà utile al buon andamento della produzione darà qualche briciola ai lavoratori; in caso contrario, non darà nulla, e i sindacati si occuperanno di stancare gli operai con una serie di scioperi inconcludenti.

Come possono i proletari coscienti opporsi a questo stato di cose che vede i loro dirigenti difendere solo gli interessi dei padroni, proteggere l'« economia nazionale », la democrazia, la pace sociale? In un solo modo! Attaccando senza esitazioni le dirigenze opportuniste dei sindacati e partiti che si proclamano operai, ma che in realtà sono ben decisi a fregare gli operai in cambio di un posticino nel governo borghese. Imponendo con la forza l'estensione e la generalizzazione delle lotte. Ponendo come obiettivi di queste lotte delle rivendicazioni che colpiscano direttamente il profitto padronale e lo sfruttamento capitalistico. Solo nella misura in cui si riuscirà ad eliminare dagli organismi operai l'influenza opportunistica dei falsi partiti di sinistra, servi del Capitale, si potrà avere una ripresa della lotta di classe che sotto la guida sicura del partito rivoluzionario porti all'abbattimento del potere borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria.

Un operaio tira le somme

Le manovre disfattiste nel seno della classe operaia continuano alacremente da parte delle centrali opportuniste sindacali e politiche; non una schiarita, non una speranza, ma giù sino in fondo al pozzo della poltica del frazionamento delle lotte, della dispersione di forze del proletariato.

Perchè il proletariato non alza la testa e non vede i traditori che lo ingabbiano in una politica di settore, di zona? Perchè le agitazioni sindacali vengono frazionate sempre più?

E' la controrivoluzione che lavora implacabile al servizio del capitale, sono i servi del capitale che lavorano con le mille teorie « nuove » di ogni idealismo affinchè il gigante proletario non prenda coscienza della sua forza immane. Per i preti della CISL e UIL la cosa è già scontata; esse sono organizzazioni padronali. La C.G.I.L., invece è un'organizzazione di origini proletarie ma la cui direzione è oggi tenuta ben salda dai socialtraditori del P.C.I. e del P.S.I.

E' a causa di questo magnifico trio che noi vediamo il proletariato subire sconfitte su sconfitte, licenziamenti, tagli dei tempi di cottimo, disciplina da caserma in fabbrica; è grazie a loro che i contratti si arrugginiscono sul tavolo della trattative, che ogni azienda è isolata dalle altre, che ognuna ha il *suo* problema « particolare » da risolvere indipendentemente dalle altre.

E chi se non agenti del capitale quali i dirigenti della CGIL, CISL, UIL potrebbero sostenere che lo scorso contratto dei metallurgici, e di tutte le categorie oggi in lotta, non poteva meglio riuscire se non dividendo (come han fatto) il fronte operaio tra aziende parastatali e aziende private? A sentire questi signori, così facendo si sarebbe diviso il fronte padronale; per ogni fabbrica che firma un contratto separato si dovrebbe cantar vittoria e tornare al lavoro; per noi, invece, è questa una sconfitta che lega le mani e i piedi alla solidarietà di classe, che isola e abbandona i compagni in lotta: è una politica da forca.

Solo per dei traditori è valido il modo corrente di procedere alla « rottura del fronte padronale »; essi fingono di dimenticare che il fronte padronale è lo stato di classe o, come dice Lenin, la dittatura di una classe per sottomettere l'altro; è lo stato padrone, non il singolo capitalista; la lotta tra proletari e borghesi non è lotta fra individui, ma lotta fra classi.

Di pari passo con la necessità del capitale di quietare le richieste proletarie, prosegue « l'evoluzione » delle « teorie » dei traditori; per questi non esistono solo problemi diversi da una fabbrica all'altra, ma problemi di reparto, di zona, di linea e in fondo; e trattative sorrette da uomini li buona volontà, preti e guardiani della pace sociale. Ma il capitalismo è un complesso di ingranaggi che non può, ne potrà a lungo teorizzare la pace sociale; i terremoti delle crisi sono da esso inseparabili. E' ovvio che, prima di una ripresa, ci vorrà del tempo; è inevitabile che il proletariato paghi il peso impostogli dalla società borghese che marcia verso l'acuirsi dei contrasti economici sul mercato mondiale e quindi dell'oppressione di classe. Solo una guida sicura può indicare la via al proletariato, la strada per liberarsi dalle catene della schiavitù, ma questa via non passa per i programmi rimessi a *nuovo* ad ogni stormir di fronda degli opportunisti della CGIL e del P.C.I. La lotta sindacale potrà acquistare valore e forza solo se uscirà dagli attuali schemi delle direzioni opportunistiche, solo se il sindacato di classe convoglierà la lotta di ogni singola fabbrica verso l'interesse non suo, che non esiste, ma di *tutta* una categoria prima, verso l'interesse comune di tutta la classe poi. Bisogna che risorgano i gruppi sindacali del partito rivoluzionario, che rinasca come fattore determinante dopo 40 anni di eclissi il partito rivoluzionario marxista, per cacciare a pedate gli opportunisti della CGIL, per passare dalle armi della critica alla critica delle armi contro un'economia che non è nostra, contro una patria che non abbiamo, contro il capitalismo che non possiamo riformare, che possiamo e dobbiamo solo distruggere per l'instaurazione della dittatura del proletariato internazionale ed internazionalista.

L'inganno supremo delle aziende pubbliche

Una delle peggiori truffe perpetrate dalle centrali sindacali a danno degli operai, è quella che consiste nel discriminare fra aziende private e aziende di Stato, e nel far passare queste ultime come dotate di un misterioso « carattere pubblico » che meriterebbe loro il rispetto (o addirittura la difesa) dei salariati. In altre parole, per i sindacati opportunisti lo Stato, sia nelle sue manifestazioni politiche, sia nella sua attività economica, sarebbe un ente al disopra delle classi, che distribuirebbe equamente ai suoi figli, — i « cittadini », — i frutti e gli oneri del lavoro comune, e tutta la lotta dei proletari nelle aziende gestite direttamente o indirettamente da questa specie di surrogato terreno del Padre nostro che sei nei cieli dovrebbe ridursi a chiedere, — le mani giunte nella preghiera, mai col pugno, mai bestemmiando —, che Papà regoli sulla bilancia della giustizia i rapporti fra la prigione dorata in cui essi sudano e il suo apparato amministrativo e dirigente.

In base a questa teoria, che è agli antipodi con la dottrina marxista di cui la stessa CGIL ama, occorrendo, riempirsi la bocca, le prime grandi agitazioni dei metalmeccanici videro la rinunzia ufficiale dei sindacati allo sciopero nel settore cosiddetto pubblico, che si pretendeva — appunto perchè « pubblico » — fosse disposto a soddisfare senza batter ciglia le rivendicazioni proletarie e a firmare senza indugi i contratti di lavoro. (In base alla stessa teoria, recentemente (in giugno) gli operai dell'Ilva di Torre Annunziata sono stati chiamati a battersi e a scioperare per impedire la « tragedia » nazionale e locale consistente nel passaggio dell'azienda dall'Italsider a un gruppo privato magari « straniero », e a sospendere ogni agitazione una volta assicurato il suo ritorno, sotto altro nome e in altra veste, nel grembo materno del complesso dell'Italsider).

A distanza di mesi e mesi, gli operai del famoso « settore pubblico » hanno potuto fare il bilancio della geniale scoperta del bonzume: non solo le direzioni delle aziende « pubbliche » si sono dimostrate le più accanite nel violare i contratti di lavoro precipitosamente « firmati »; non solo sono passati all'avanguardia nel ridurre l'orario di lavoro, nell'aumentare l'intensità dello sforzo produttivo, nell'istaurare in fabbrica una disciplina casermesca, ma non hanno esitato a « sfoltire » le maestranze licenziando gli operai in soprannumero, e a ridurre il salario reale di quelli « benevolmente » mantenuti in forza.

La situazione si è quindi capovolta: prima si diceva di scioperare soltanto nel settore privato, risparmiando quello pubblico perchè aveva « dato il buon esempio » nell'accettare di discutere un nuovo contratto, ora la FIOM addita agli operai l'esempio delle aziende metalmeccaniche private che hanno accolto le richieste dei sindacati in merito all'istituzione del premio di produzione, e organizza scioperi nel *solo* settore delle aziende di Stato e dell'Intersind, colpevoli di non applicare il contratto!

E di che scioperi si tratta? Di scioperi al contagocce, come al solito, al massimo di 24 ore e non sempre nello stesso giorno in tutta Italia, di agitazioni, come quella nella massima « azienda pubblica », le Ferrovie, prima per la durata di un giorno, poi di mezzo; fra una « lotta » e l'altra, come si legge nelle note per il dibattito alla Conferenza di officina dei lavoratori dell'Alfa - Romeo indetta dal PCI il 6 giugno, avanti alla « ricerca di *tutte* quelle forze politiche che, *sulla base di una piattaforma unitaria,* possono muoversi per la soluzione delle gravi insufficienze in campo economico e la realizzazione di obiettivi avanzati nell'*interesse dei lavoratori e del Paese* », obiettivi che — come è inevitabile quando si mescolano il diavolo e l'acqua santa — contemplano solo *in secondo grado* la « condizione civile (!?) dell'operaio dentro e fuori della fabbrica » mentre mettono in primo piano la questione del miglior andamento produttivo dell'*azienda*, i suoi investimenti, la sua posizione sul mercato, la sua difesa contro la concorrenza e, infine, la programmazione economica generale della nazione.

La verità è che la grande aspirazione dei sindacati non è l'*imposizione con la forza* degli aumenti salariali e della riduzione della giornata lavorativa a salario pieno, ma il riconoscimento ufficiale della *capacità* dei sindacati di *contrattare* questi punti-base della lotta rivendicativa operaia, e della opportunità di *consultarli* sul modo migliore di superare la « congiuntura » con l'aiuto, si intende (e « l'aiuto » equivale a «sacrificio»), dei lavoratori.

Lasciateli quindi *contrattare;* e accetteranno tutto quello che i padroni vogliono: non accettano forse, già oggi, almeno la metà di quanto governo e industriali esigono? Date loro un posto al tavolo dell'elaborazione di programmi per il salvataggio della economia nazionale, quindi del regime capitalistico e del suo amministratore supremo, lo Stato; e il bonzume della CGIL non organizzerà più nemmeno gli scioperi-burletta un giorno qui, un altro là, in un settore sì e nell'altro no, a Sesto per due ore e a Roccacannuccia per dieci.

Agli occhi di questi signori, la « lotta operaia » è di competenza di deputati, senatori, consiglieri, intellettuali, sacerdoti, ed esperti in buoni consigli per salvare la patria. La sua arma non è lo sciopero, ma... il dialogo con « le varie forze politiche » e cittadini « onesti ». In questo gioco tessuto dai bonzi, i proletari e i loro interessi immediati e finali servono solo come trampolino per un posto nell'amministrazione pubblica », — la grande greppia prodiga di foraggio alle bestie da tiro di sua maestà il Capitale.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Francia

Largo ai ruffiani alla porta i ribelli

Cane di guardia dell'ordine capitalista, la C.G.T., sorella-gemella della CGIL, non tollera gli operai che mordono il freno. Già un suo delegato alla Renault era stato espulso per aver protestato contro gli scioperi al contagocce; pochi giorni dopo, sette operai della S.N.C.A.S.O. di Nantes hanno subito la stessa sorte per aver firmato un testo (noto come « Appello di Nantes ») che protestava contro gli scioperi di 24 ore, categoria per categoria, limitati nel tempo; contro i « comitati di difesa con i padroni, i preti e i deputati »; contro la presenza delle organizzazioni sindacali in comitati statali di espansione economica e simili: e ciò sebbene queste rivendicazioni partissero da un'ingenua piattaforma di tipo sindacalista che con la sua indifferenza verso le questioni politiche e la sua neutralità nei confronti dei partiti privava il sindacato del suo necessario sostegno programmatico e di classe.

Resta il fatto che la potente C.G.T. trema per otto operai animati da un oscuro e istintivo sentimento di rivolta; vede in loro, come la gemella C.G.I.L., dei « teppisti »; li esclude dai suoi « onorabili » ranghi. E come no? La sua grande preoccupazione, per bocca del segretario Frachon, è di ottenere una parte dei fondi che lo Stato capitalista, con una generosità di cui è fin troppo chiaro l'intento, assegna alla formazione dei quadri sindacali socialdemocratici (F.O.) e democristiani (C.F.T.C.): « non accusiamo coloro che ne beneficiano di riceverli; *al contrario,* riteniamo che la formazione operaia sia una parte importante dell'*educazione* nazionale che solo i sindacati possono dirigere; e noi Centrali sindacali dovremmo reclamarne *insieme* l'aumento ». Aggiunge Frachon: « Il mio parere è che queste organizzazzioni (F.O. e C.G.T.C.) dovrebbero accettare che questi fondi pubblici fossero ripartiti da una commissione in cui fossero rappresentate tutte le organizzazioni interessate... cosicchè tutto si svolga alla luce del sole e sia esclusa ogni velleità del ministro di servirsene per pesare sulla *libera decisione* [senti chi parla!!] dell'orientamento dell'attività dei sindacati ». Ora è chiaro che chi si aspetta il finanziamento statale dei quadri operai può solo concepire dei quadri *che sabotino la lotta di classe* e facciano umilmente i servizi della classe padronale; può solo espellere dalle proprie file i guastafeste che chiedono scioperi non fittizi, non articolati, non aziendali, non alla rovescia. Largo ai ruffiani; alla porta i ribelli!

Germania

I bonzi sono eguali dovunque

Lo aspettavamo al varco, il famoso sindacato dei metalmeccanici tedeschi, quell'IG-Metall che si vantava (e la stampa borghese faceva coro) di essere estremista e di non arretrare di fronte ad atti di forza se le rivendicazioni dei suoi organizzati non fossero state accolte. Non abbiamo atteso invano: l'IG-Metall ha calato le brache.

La sua rivendicazione... ultimativa per il nuovo contratto era la riduzione della settimana di lavoro da 41 ore e 1/4 a 40: nell'accordo firmato dopo tanto baccano per nulla, essa è accantonata fino *al 1° luglio 1966. In « cambio », il nuovo contratto, che non potrà essere denunziato* prima del 31 *dicembre* 1965 — e quindi garantisce agli industriali un anno e mezzo di pace sociale —, offre agli operai un « aumento » salariale del 6% dal 1.o ottobre e del 3 % dal 1.o luglio 1965 che non terrà nemmeno il passo con l'aumento del costo della vita, oltre ad un lieve aumento del premio-ferie e ad un miserabile prolungamento delle ferie stesse *(un* giorno in più per tutti, *due* per i giovani fino ai 18 anni) — beffa da un lato, oppio dall'altro.

La stampa borghese esulta per la « atmosfera conciliativa » ristabilita; il governo è felice che l'orario di lavoro non sia stato ridotto e che gli aumenti salariali « non superino il margine fissato dalle autorità di Bonn per l'aumento degli stipendi dei funzionari »; un articolista esprime alle due parti la sua « riconoscenza per aver saputo così *rapidamente* ridurre ad un denominatore *comune* le loro concezioni contrastanti *nell'interesse di un sano sviluppo economico* »; i bonzi giustificano la loro calata di brache sul « punto centrale » del tempo di lavoro, dicendo di « aver ceduto nella coscienza che nella situazione attuale (l'*eterna* « situazione *attuale* »!) è più importante (?!) ottenere un premio-ferie, prolungare (!) le ferie stesse e aumentare (!?) salari e stipendi »; la Ford, che minacciava di divenire un focolaio di irrequietudine, si è affrettata a sottoscrivere l'accordo; e tutta la tempesta si è ridotta a un uragano... in un bicchier d'acqua.

Proprio vero che i bonzi, anche quando si proclamano... estremisti, sono della stessa pasta ruffiana in tutto il mondo. Agiubei in visita a Bonn non poteva trovare « atmosfera » migliore!

Svizzera

Pace sociale "assicurata"

Leggiamo sulla *Neue Zuercher Zeitung* dell'8-9 che il « patto di pacificazione » firmato nel 1937 fra industriali metalmeccanici svizzeri e sindacati è stato prolungato di altri cinque anni, cosicchè « la pace del lavoro sarà mantenuta in questo importante ramo dell'economia elvetica per un ulteriore periodo » e, aggiungiamo noi, rischierà di diventare perpetua nel felice paese dell'ultrariformismo e del lattemiele politico, sociale... religioso (l'accordo è stato firmato da ben cinque sindacati, di cui uno evangelico ed uno cattolico!).

E quale credete che sia il piatto di lenticchie in cambio di cui la « pace del lavoro » è stata così garantita per un quinquennio che si presenta ricco di minacce « congiunturali »? Mezza settimana di ferie in più per gli operai che hanno alle spalle 30 anni di servizio (o 4 anni di servizio e almeno 50 di età), una in più per quelli con anzianità di servizio superiore ai 30 anni o età superiore ai 55 con almeno 4 anni di servizio, e qualche briciola monetaria a favore dei bambini, degli ammalati e delle reclute. In verità la « pace » fra le classi non costa molto agli industriali svizzeri (ma almeno i sindacati elvetici hanno la faccia franca di scriverlo nero su bianco!)...

D'altronde, i datori di lavoro sono consapevoli dell'importanza di questi accordi che, come ha detto il dott. Schindler all'assemblea generale dell'Associazione industriali metalmeccanici del 2 luglio, si fondano sulla triplice volontà degli imprenditori di condurre l'azienda in responsabilità propria, di mantenere con gli impiegati e gli operai « rapporti di umana vicinanza », e di conservare relazioni regolari con i sindacati. Infatti, perno degli accordi è il principio che le questioni salariali e relative vertenze devono essere risolte *a livello delle singole aziende,* e dobbiamo essere grati all'esimio dottore di aver detto chiaro il suo pensiero circa quella che i nostri bonzi chiamano « articolazione » e che presentano come una « politica di rottura del fronte padronale », quando dichiara: « Il patto di pacificazione esige che tutte le vertenze in seno all'azienda siano risolte sul piano dell'azienda stessa. Questa disposizione è *molto saggia:* le difficoltà devono essere superate là dove sorgono, dove *si conosce a fondo* il problema [cioè dove l'industriale può menare tranquillamente per il naso l'operaio presentandogli come fallimentare la situazione della ditta o appellandosi al suo senso di... patriottismo] e dove esso non ha ancora preso il carattere di un problema fondamentale che esiga l'intervento dello Stato. *Il trattamento decentralizzato dei problemi impedisce la fusione dei problemi nazionali e sventa il pericolo che ne scaturiscano conflitti generali o interventi pubblici...* Esso conferisce alla nostra industria *possibilità di adattamento* che andrebbero perdute in caso di trattamento centralizzato ». Eccolo, il vantaggio *(per i padroni)* dello aziendalismo, delle trattative limitate all'azienda, delle azioni sindacali di fabbrica isolate e articolate: le lotte operaie non si generalizzano, non minacciano l'insieme della industria, non diventano politiche!

E, ribattendo le critiche degli industriali più miopi, l'esimio dottore leva un inno ai sindacati svizzeri (del tutto simili a quelli nostrani, del resto): « Essi ci danno come contropartita *la rinunzia alla minaccia dello sciopero e allo stesso sciopero* e, se rinunziano per cinque anni a quel mezzo di pressione, è anche naturale che attendano da noi qualche concessione... Lungi dal capitolare di fronte a un partner senza scrupoli, noi abbiamo creato un'atmosfera in cui noi agiamo al modo giusto e *concediamo l'inevitabile senza perdere la faccia!* »

Non si poteva esprimere meglio la « filosofia » del capitalista « intelligente »; i nostri operai meditino queste parole ogni volta che i sindacati presentano le contrattazioni aziendali e settoriali come una conquista loro, non dei padroni...

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Supplemento al N. 15 di « Programma Comunista », Reg. Trib. Milano N. 2839. - Responsabile: Bruno Maffi.
Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano - 2 agosto 1964